Lettura di Lenin

di VALENTINO GERRATANA

« Il marxismo non è un dogma ma una guida per l'azione ». Chiunque abbia un minimo di familiarità con la letteratura marxista ricorda certamente questa preziosa indicazione dei nostri maestri. Ma conoscere una formula non significa intenderne il significato, e ripetere che il marxismo *non è un dogma ma una* guida per l'azione, senza intendere poi in che modo operi tale guida, e quando invece si trasformi in cieco dogma, significa trasformare questa verità in formula astratta, che della verità conserva appena l'evanescente ombra e non serve molto di più, per la reale conoscenza del marxismo, dell'opposta menzogna astratta sul « dogmatismo marxista » che circola tranquillamente sulle bocche devote dei pontefici e dei sagrestani dell'anticomunismo.

Si pensi del resto che la stessa rivendicazione di un marxismo non dogmatico è stata sempre avanzata con la massima disinvoltura e con tutt'altro significato da tutti i « superatori » revisionisti, e ci si renderà conto facilmente che nessuna formula, per quanto giusta, può bastare da sola a chiarire il valore del marxismo, cioè il modo di intenderlo e di adoperarlo. Che cosa intendesse Lenin per marxismo, quale fosse per lui il valore dell'insegnamento di Marx e di Engels, è ciò che si può ricavare con suggestiva evidenza dalla lettura di questa ormai classica antologia di Lenin, pubblicata ora per la prima volta in edizione italiana (*). Non si tratta della solita scelta di pagine esemplari, secondo il criterio comune a quasi tutte le antologie, e chi si limitasse a sfogliare il libro, leggendo qua e là qualche brano, fermandosi magari sugli scritti meno conosciuti per sorvolare sugli altri (insieme ad alcuni scritti qui tradotti per la prima volta in italiano si trovano nel libro pagine accessibili al lettore in altri volumi già pubblicati dalle Edizioni Rinascita), rischierebbe di lasciarsi sfuggire il valore principale della raccolta. Che è quello di mostrare in che modo il marxismo viva e si sviluppi nel pensiero di Lenin, superando ogni formulazione astratta o unilaterale, appunto « in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario ».

Per questo, non può sorprendere, nè sembrare arbitrio eclettico, trovare accanto ad alcuni scritti più direttamente teorici, dedicati alla interpretazione e all'analisi dei problemi affrontati da Marx e da Engels, tutta un'altra serie di scritti che trattano invece problemi di politica immediata, dalla questione nazionale alla questione contadina, dalla polemica con le varie correnti del movimento operaio russo e internazionale ai problemi militari, in breve i problemi strategici e tattici della rivoluzione. Si vede appunto come le principali tesi teoriche di Lenin siano formulate sempre in relazione a un problema concreto, dietro la sollecitazione di una situazione particolare ben determinata.

Tutto questo però non ha niente a che fare con il metodo dell'empirismo, che è al contrario la base teorica dell'opportunismo. Ed è proprio questo ciò che Lenin sente il bisogno di ricordare nello stesso momento in cui sottolinea la tesi fondamentale della dialettica, secondo la quale « la verità astratta non esiste, la verità è sempre concreta » (p. 128). Ciò non significa « determinare la propria condotta caso per caso, adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici » (p. 205), secondo il costume della politica revisionista, che porta alla liquidazione e non allo sviluppo del marxismo. Uno degli equivoci tuttora più diffusi sulla natura del marxismo, l'identificazione di materialismo storico e di empirismo, di « filosofia della prassi » e di pragmatismo, viene così liquidato da una attenta lettura di queste pagine. La teoria rivoluzionaria del marxismo si forma e si sviluppa *in stretto legame* con la pratica rivoluzionaria, ma non è un semplice prodotto di questa ultima. Ricordando che la coscienza socialista, inizialmente, viene portata alla classe operaia *dallo esterno*, Lenin combatte il feticismo della pratica, il culto della spontaneità del movimento operaio (pp. 113-125).

Il valore della teoria marxista non è dato quindi soltanto dal suo legame con la pratica, ma in primo luogo dal suo carattere scientifico, che appunto permette *di trarre dalla pratica, dall'esperienza* concreta, anche attraverso gli inevitabili errori, il giusto orientamento e gli ulteriori sviluppi teorici. E' tale carattere scientifico che permette al marxismo di non smarrirsi da un lato nella diversità contraddittoria delle varie situazioni particolari e dall'altro nella mummificazione della teoria sempre uguale a se stessa, che possa essere applicata *sempre allo stesso modo a tutte le* situazioni concrete. Anche coloro che dogmatizzano il marxismo si illudono di trovarvi una guida per l'azione quando cercano « una risposta alle domande concrete nel semplice sviluppo logico di una verità generale »; il metodo opposto è quello indicato da Lenin e che fa veramente del marxismo una guida per l'azione: « la analisi concreta della situazione e degli interessi delle diverse classi deve servire per determinare il significato preciso di questa verità nella sua applicazione a questa o a quella questione » (p. 187). E non a caso questo aspetto fondamentale del metodo viene *continuamente sottolineato*: « Il marxismo esige da noi un'analisi esatta, controllabile oggettivamente, dei rapporti reciproci fra le classi e delle particolarità concrete di ogni momento storico » (p. 308).

Solo su questa base, che non dimentica l'insegnamento della esperienza storica ma la mette sempre anche a confronto con la concreta esperienza presente, è possibile quello sviluppo teorico del marxismo che già fin dal 1899 Lenin poneva come compito alla socialdemocrazia russa: « Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualche cosa di finito e di intangibile; siamo convinti, al contrario, ch'essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti *devono* far progredire se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria una elaborazione *indipendente* della teoria di Marx, perchè questa teoria ci dà soltanto i principi *direttivi* generali che si applicano *in particolare* all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia; alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia » (p. 101: così allo stesso modo, nel 1921, Lenin poteva dichiarare: « diciamo agli operai italiani che l'Internazionale comunista non chiederà mai loro di imitare servilmente i russi »).

E' nella realizzazione di questo compito che si mostra in tutta la sua profondità il genio, politico e teorico insieme, del capo della rivoluzione russa e maestro del proletariato internazionale. Seguendo, attraverso le pagine di questo volume, le tappe principali della sua elaborazione teorica, si vede come l'accento si sposti continuamente, a seconda delle esigenze concrete della situazione, su questo o quell'altro aspetto della teoria, mentre nello stesso tempo viene sempre denunciato il tentativo di ridurre ad unilateralità ciò che per sua natura è vario e complesso: « la vita reale, la storia vivente *racchiude* in sè queste diverse tendenze, così come la vita e lo sviluppo della natura racchiudono in sè sia l'evoluzione lenta che i salti rapidi, le *soluzioni di continuità* » (p. 233). Ed è questo uno di quei punti che saranno più tardi approfonditi dalla successiva elaborazione teorica di Stalin.

Questa stessa critica della unilateralità viene poi sviluppata da Lenin nella sua teoria della conoscenza che si riallaccia non solo a Marx, ma anche direttamente ad Hegel, come si vede in quel breve e incisivo frammento dei *Quaderni filosofici* (pp. 267-271), che, *letto isolatamente*, può apparire forse un po' oscuro ed astratto, ma risulta illuminato e chiarito dagli altri scritti compresi nel volume.

Per lo stesso motivo continuo è l'appello di Lenin contro il settarismo, sia sul piano politico (« il proletariato non deve affatto considerare le altre classi e gli altri partiti come " una sola massa reazionaria " », p. 94), come sul piano teorico e culturale (« sarebbe il più grande errore, e il peggiore che possa commettere un *marxista, quello di credere* che le masse popolari, formate di milioni di esseri umani... condannati alle tenebre, all'ignoranza ed ai pregiudizi da tutta la società moderna, possano uscire da queste tenebre solo seguendo la retta via di un'istruzione puramente marxista »; come « sarebbe uno sbaglio pensare che basta assimilare le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza impadronirsi del complesso di cognizioni di cui il comunismo stesso è il risultato », p. 425).

Già è noto che tutto ciò che ha valore non è dato gratuitamente, e la lettura di Lenin sembra ricordare ad ogni passo che la teoria marxista offre « una guida per l'azione » solo a chi riesce a conquistarla con uno sforzo tenace, continuo e intelligente.

(*) - LENIN: *Marx-Engels-marxismo*. Edizioni Rinascita, 1952, pp. 470, L. 1.000.

PARIGI — La seducente Claudine Dupuis come apparirà, nelle succinte vesti di una ballerina, in un film di Alfred Rode: « Tourbillon »

IL PROCESSO 'ALL'A' BANDA' CASAROLI A BOLOGNA

La rapina di Trastevere nel racconto dell'autista

A Binasco mentre i banditi svaligiavano la banca i carabinieri erano stati spediti in campagna per reprimere scioperi agricoli!

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLOGNA, 8 — *Quel « povero diavolo » di Lorenzo Ansaloni, il « biondino », l'autista di fiducia della banda delle banche, ultimo imputato dietro le sbarre, ha raccontato la parte che ha avuto nelle rapine con un timbro di voce stranamente in contrasto con il suo volto effeminato.*

« Era un po' stupido e senza nervi » — ha detto di lui il Casaroli. Invece ci è parso tutt'altro che stupido e, per ciò che ha fatto, un tipo dai nervi saldi.

Quando il Farris gli propose il « servizio » di Genova, Ansaloni si trovava senza lavoro, avendo terminato la distribuzione stagionale della Coca-Cola per conto della ditta concessionaria presso cui egli era occupato. Farris si spacciò per commerciante e disse all'Ansaloni di procurare un'auto per girare tutta Italia. Ben presto l'autista poteva rendersi conto delle intenzioni criminose dei suoi ingaggiatori, ma un po' perchè lo convinsero della sua « limitata responsabilità », un po' per paura e per necessità di denaro, l'Ansaloni non disdegnò di partecipare alle azioni delittuose. Per la sua perizia nella guida, l'Ansaloni guadagnò la considerazione dei banditi e dopo la rapina di Genova venne costretto, egli dice, sotto minaccia delle pistole del Ranuzzi, un « soggetto che non scherzava », a partecipare anche alla rapina di Torino.

Presidente: Come foste indotto a partecipare alla tentata rapina di Roma?

Ansaloni: Un sabato venne da me Ranuzzi con una valigia, che lasciò a casa mia, dicendomi di trovare una 1400 per il mercoledì successivo. Insieme al Casaroli la domenica mattina andammo in cerca in diversi Garage e l'auto che occorreva la trovammo nell'autorimessa di Balboni che però voleva una garanzia per il noleggio. Benchè il Casaroli mostrasse un libretto al portatore di 700.000 lire, il Balboni non ci diede l'auto. Ranuzzi voleva che io trovassi la macchina a ogni costo, mi recai così dal Marchesini che telefonò, lo presente, a molti Garage è l'auto la trovò presso il Baldoni. Mi domandò se per caso l'avessimo ricercata anche noi presso costui. Siccome non ne conoscevo il cognome, gli dissi no. Certo è che il Balboni pretendeva che l'auto fosse guidata personalmente dal Marchesini o da un suo dipendente di fiducia. Il Marchesini, dato i nostri rapporti precedenti, me l'affidò dopo che si era accertato delle mie capacità di guida.

La partenza per Roma fu fissata per l'indomani; ma causa l'assenza del De Lucca, l'appuntamento venne rinviato al giorno successivo.

L'Ansaloni pernottò a casa del Farris ma anche questa volta il colpo progettato, che in verità era nato male, dovette essere rinviato ancora al giorno dopo, poichè arrivarono nella Capitale che la Banca era già chiusa.

Presidente: Come trascorse la nuova giornata di attesa?

Ansaloni: Casaroli mi fece girare per Roma affinchè prendessi conoscenza delle strade, poi ci dividemmo. Io e Ranuzzi, insieme, andammo a visitare Castel S. Angelo e tante altre belle opere d'arte. Casaroli e Ranuzzi dormirono a Viterbo, lasciando l'auto fuori pensione, Ranuzzi presentò una carta d'identità falsa, qualificandosi operatore cinematografico.

Sulla sparatoria di Viale Trastevere, l'autista sa dire poco. Egli si trovava più avanti con l'auto in moto, secondo le direttive ricevute. Di lì a poco — dice testualmente l'Ansaloni — sentii degli spari. Mi girai e vidi il Ranuzzi che sparava in aria, mentre il Casaroli saliva a bordo, seguito a breve distanza di tempo dagli altri. Erano tutti agitati.

Partii a discreta andatura e presi una strada secondaria. Sentimmo il sibilo di una sirena: « C'è la Celere! C'è la Celere! », gridarono i miei compagni. Io badavo alla guida, ma eravamo tutti in preda a panico. Avevamo ancora la targa falsa ».

Ad Ostia si divisero e l'Ansaloni rimase solo col compito di riportare l'auto a Bologna. L'autista riuscì a sfuggire a tre posti di blocco.

Dopo la tragica sparatoria di Via S. Stefano, incontrò il De Lucca che gli disse di desistere, « ma — conclude con falsa ingenuità l'Ansaloni — non potevo immaginare che anch'io dovevo soccombere. Io avevo fatto solo l'autista ».

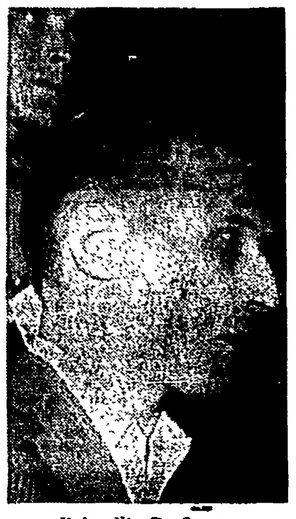
Esaurito l'interrogatorio dell'Ansaloni, nell'udienza di stamane sono stati ascoltati gli imputati a piede libero e si è terminata l'escussione dei testi per la rapina di Binasco.

Gli imputati Casaroli e De Lucca, ascoltando la deposizione di questi primi testimoni ridendo e ammiccando furbescamente tra di loro. In verità, sotto gli aspetti comici della rapina, sta la dabbenaggine dei tutori dell'ordine, che avrebbero potuto, con maggiore tempestività e avvedutezza, stroncare sul nascere la attività criminosa della pericolosa gang, evitando il morto di Roma e il sanguinoso conflitto di Binasco.

Giuseppe Bossoli, maresciallo comandante la stazione dei C.C. di Binasco, sita a quattrocento metri dalla Banca rapinata, è giunto sul posto dieci minuti dopo il fatto. La caserma era sguarnita: « Sa — spiega al Presidente il sottoufficiale dell'Arma — noi eravamo in pieno sciopero agricolo e le forze erano state dislocate nei campi ». Senza automezzi a disposizione, egli dice di aver tuttavia tentato l'inseguimento con mezzi di fortuna, ma a causa di una serie di contrattempi non si approdò a nulla. Le due auto, lanciate una dopo l'altra all'inseguimento dei banditi bucarono entrambe una gomma dopo pochi chilometri.

Giuseppe Gatti è il direttore della filiale di Binasco. Al « fermi tutti » gridato dai banditi, si trovava seduto alla sua crivania. Gli fu intimato di buttarsi a terra da quello che riconobbe poi all'obitorio per il Ranuzzi. Riuscì, gettandosi a terra, a suonare, inosservato, il campanello di allarme, collegato con due negozi di alimentari vicini. Nessuno però accorse immediatamente. Appena i banditi uscirono, riuscì a divincolarsi dai legami e corse sulla strada; sopraggiungevano nel frattempo due agenti motociclisti ed egli fece cenno con le braccia di fermarsi. Disse loro della rapina e della direzione presa dai quattro sconosciuti. Essi partirono a tutta velocità, lasciandolo a terra.

Cosa successe dopo ce lo dice Pietro Sala, che era giunto davanti alla Banca con la sua auto, incrociando i rapinatori mentre prendevano il volo. Appresa la notizia si diede ad inseguirli. « Io li prendevo perchè la mia auto andava più forte. Li avevo già a portata di vista — racconta il



Il bandito De Lucca

Sala — ma poi vidi sfrecciarmi davanti un agente della polizia in motocicletta che mi tagliò la strada facendo cenno di fermarmi. Mi chiesero i documenti tenendomi lì fermo per tre ore. Mi avevano preso per « un rapinatore ».

Intanto i banditi fecero perdere le tracce, Antonio Pellegrini, il cassiere, e Vincenzo Ricotto, fattorino della Banca, non hanno aggiunto niente di nuovo. Furono legati in un sol mazzo, con Egidio Gatti che si trovava per un versamento nell'ufficio e il quindicenne Enrico Strigazzi, dal Ranuzzi. Il ragazzo doveva recare un biglietto al cassiere Pellegrini; bussò all'ingresso della Banca chiedendo permesso; venne ad aprire il De Lucca che lo prese per il collo gettandolo con gli altri stesi al suolo.

Domani saranno ascoltati i testi a carico per la rapina di Genova.

SERGIO SOGLIA

SI E' APERTA L'ANNUALE RASSEGNA DEL CINEMA

Una banda di apaches al Festival di Locarno

"Casque d'or,, di Jacques Becker - Parigi 1900 - Una vicenda dall'aspetto grandguignolesco - La bella Simone Signoret e il bravo Serge Reggiani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO, 8. — Questo Festival cinematografico di Locarno passa notoriamente per un Festival minore. Eppure quest'anno vi sono presentati film di impegno: alcuni film italiani, ad esempio, e questo francese *Casque d'or* di Becker, che ha aperto la rassegna. Parigi 1900: l'epoca dei caffè-concerto, delle scampagnate domenicali sulle rive della Senna o della Marna, l'epoca delle prime bande di apaches, dei flacres, dei corsetti e della pettinatura « a casco ». Per questioni di onore, che sono quasi sempre questioni di donne, nelle stradicciole dei sobborghi, Belleville o Charonne, individui con foulards al collo si accoltellano crudelmente. E' il cosiddetto duello « à la loyale ». Poi, spesso, per il vincitore, c'è la ghigliottina.

Se è stata un'epoca d'oro per l'arte pittorica francese, l'inizio del secolo ha anche posto le basi d'ogni genere di letteratura d'appendice. Trent'anni più tardi gli apaches *si chiameranno gangster*, e le cocottes perderanno l'ultimo residuo di anima per diventare gelide vamps, insensibili ai massacri da loro stesse provocati.

Intorno al 1900, in Francia, una stampa gialla si formava a imitazione di quella fiorente in America, approfittando degli scandali, dei delitti, dei processi. I giornali in concorrenza tra loro sostenevano l'una o l'altra banda famosa, la « Bande à Manda » contro la « Bande à Leca ». Queste spadroneggiavano nei sobborghi, così come più tardi, a Chicago, le gang rivali si sarebbero spartite i quartieri periferici e anche quelli centrali.

Le cronache giudiziarie del tempo erano piene delle gesta di questi apaches, e anche le loro donne, dagli strani nomignoli, erano sulla bocca di tutti. Uno dei nomignoli più celebri fu « Casque d'or », che servì per indicare una opulenta regina di questo mondo, dagli splendidi capelli biondi orgogliosamente acconciati secondo la moda, una specie di Nanà in ritardo di alcuni lustri, anche essa figlia di quartiere, salita alla gloria effimera dei caffè-concerto e agli omaggi, più effimeri ancora, di principi esiliati e di lord a diporto, che suscitò passioni violente e intrighi a non finire.

Quando Jacques Becker stava dirigendo *Casque d'or* che doveva diventare forse la sua opera più notevole, comunque di gran lunga la più notevole tra quelle apparse nei primi giorni di questo Festival, qualcuno gli domandò quale tono avrebbe dato al film. E il regista amabilmente rispose: « Qualcosa tra Eugenio Sue e Renoir il pittore... ».

Ma Becker è stato anche l'allievo di Renoir il regista, e così, ripensando ai film del maestro nel decennio precedente la guerra (da *La chienne* a *La règle du jeu*, da *Le crime de Monsieur Lange* a *Une partie de campagne* e cioè dal verismo della cronaca nera al lirismo pittorico e allo studio di costume) e ripercorrendo la carriera dell'allievo (i dieci anni dell'autore di *Antoine e Antoinette*, da *Goupi Mains-Rouges* a questo *Casque d'or*) ci pare che egli sia stato un allievo esemplare sia di Renoir padre che di Renoir figlio, anche quando, come nell'ultimo film, egli è partito da uno spunto alla Eugenio Sue...

« Ma io non volevo che il mio film fosse una semplice storia di apaches — ha dichiarato a suo tempo Becker. — Io non amo i *malfattori*. E ha detto anche, qui a Locarno, dove è giunto per presenziare allo spettacolo, che in *Casque d'or*, sì, egli ha inteso mettere l'equivalente delle vecchie pagine a colori del *Petit-Journal Illustré* in cui si vedevano i gendarmi in mantellina nera portar via i criminali nelle strade di Parigi; ma che le storie poliziesche o i delitti non lo interessano. Perciò egli, come artista, ha preso amore al film solo quando ha capito umanamente il suo eroe Manda (Serge Reggiani), e la sua eroina Marie, « Casque d'or » (Simone Signoret). E la bella storia d'amore tra questo falegname e questa ragazza del popolo nella Parigi 1900 assomiglia, più che non sembri, alla vita coniugale dei due giovani e onesti operai Antonio e Antonietta del film omonimo, anche se Manda, che già una volta era stato in prigione, finirà sulla ghigliottina, e anche se Marie appartiene alla banda di Leca.

Questo Leca (interpretato da Claude Dauphin) è una specie di principotto degli apaches. Vestito col cattivo gusto del borghese « nuovo ricco », abita un villino alla periferia, il cui stile s'armonizza perfettamente con le sue vestaglie, i suoi pantaloni, la lunga e grossa catena d'oro che mette sempre in mostra. Il caffè dell'« Ange Gabriel », dove si fanno anche balli popolari, serve da club alla sua banda. Il film comincia non a Belleville, nel regno di Leca, ma sulle rive della Marna, durante una scampagnata di alcuni apaches e delle loro donne, tra cui Marie. « Casque d'or », amante di un certo Roland, del quale è stanca. A Joinville, nell'osteria dove la comitiva sosta, arriva Manda, il falegname, che deve costruire un palchetto per le danze. E' il « colpo di fulmine » tra Manda e la bella « Casque d'or », i quali danzano assieme sotto gli sguardi biechi di Roland. Il giorno dopo i due uomini si battono a duello all'« Ange Gabriel », in seguito alla provocazione di Roland. Roland è ucciso e Manda deve fuggire. Marie, che non è più la splendida e arrogante « Casque d'or », ma una donna innamorata, lo raggiunge in una casa di campagna.

Leca, che da tempo vuole la donna per sè, attira con uno stratagemma Manda in città. Egli, sapendo che Manda è uomo leale, denuncia alla polizia come autore del delitto Raymond (attore Raymond Bussières), un buono e fedele amico del falegname. Costui, per liberare Raymond, va a costituirsi. Leca sembra trionfare, e si impadronisce anche della donna. La quale però aiuta Manda a fuggire mentre il furgone cellulare lo sta trasportando dal commissariato alla prigione. Nella fuga l'amico Raymond, ch'era ancora con Manda, rimane ucciso. Manda, che ha saputo tutto delle macchinazioni di Leca, insegue il bandito fin nel commissariato, dove Leca cerca scampo tremante di paura, e lo uccide sotto il naso dei poliziotti.

Da una finestra che dà sul cortile del carcere, « Casque d'or » assiste all'esecuzione del suo uomo. E quando la mannaia è caduta, le ritorna l'immagine del suo ballo con Manda nella stessa sala della « Guinguette » vicino al fiume, ora cupamente deserta. E « Casque d'or » non cessa di danzare allacciata al suo grande amore...

Becker ha raccontato questa vicenda dall'aspetto grandguignolesco con una pregevole sobrietà, una viva pittura di ambienti e caratteri, uno spirito all'occorrenza finemente caustico. Gli attori, come lui voleva, han tutta l'aria di vivere in quell'epoca e, dopo un po', si dimentica perfino che son vestiti in costume.

Gran merito della riuscita del film spetta ai due formidabili protagonisti: Simone Signoret e Serge Reggiani. Mai questi due attori sono stati impiegati in parti così aderenti alla loro figura e al loro temperamento. Simone Signoret è magnifica nella sua civetteria, nel modo come espone e padroneggia il suo fascino, nella sua passione. Poche mosse false ne avrebbero fatto una semplice donna fatale; ma quel sorriso impercettibile, quegli sguardi, quei gesti popolareschi e quella commozione, sono di una donna vera. E Serge Reggiani, che aveva iniziato la sua carriera come corridore ciclista e che non è mai stato, nella realtà, un giovanotto cinico e cattivo come l'hanno fatto vedere in *Manon* e in altri film, ha trovato qui il personaggio che, quasi trasformandolo fisicamente dietro quegli enormi baffi dell'epoca che lo rendono più maturo, gli ha permesso di raggiungere la pienezza dei suoi mezzi espressivi, e una forte e cordiale comunicativa.

UGO CASIRAGHI

(I giornali informano che in Sicilia missini e monarchici sono pienamente solidali).

« Uniamo le nostre forche! »

(Disegno di Mino Maccari, dal Mondo)

Infarina le triglie con DDT in polvere

PALERMO, 8. — Vittima di una distrazione della propria nuora è stato il signor Francesco Sirchio, il quale ha dovuto riparare ad un posto di pronto soccorso perchè colto da sintomi di avvelenamento.

La nuora del Sirchio per fare cosa gradita gli aveva preparato una gustosa frittura di triglie infarinate. Invece di usare farina di frumento, la distratta signora, aveva spolverato le triglie con polvere di D. D. T.

Un disoccupato si uccide

ANCONA, 8. — A Castelplanio, tale Ezio Lucarelli si è tolto la vita gettandosi dalla finestra della sua abitazione. Il Lucarelli, disoccupato, era afflitto da gravi preoccupazioni di carattere familiare.

La prima rosa dei candidati per il Premio Viareggio 1952

Si è riunita in Roma la giuria del Premio letterario Viareggio, la quale ha proceduto alla compilazione della prima rosa di libri candidati al Premio Viareggio e ai premi minori.

Ecco l'elenco delle opere e dei relativi autori:

Piero Pieri « Il Risorgimento e la crisi militare italiana » - Tommaso Fiore « Un popolo di formiche » - Giorgio Graziosi « L'interpretazione musicale » - Aldo Borlenghi « Poesie » - Michele Guerrisi « L'idea figurativa » - Francesco Messina « Caldo di sole » - Federico Chabod « Storia della politica estera italiana » - Arnaldo Fratelli « Controvento » - Emilio Radius « Verdi vivo » - Italo Calvino « Il visconte dimezzato » - Gillo Dorfles « Discorso tecnico delle arti » - Carlo Cassola « Fausto e Anna » - Marcello Venturi « Dalla Sirte a casa mia » - Domenico Zappone « Le cinque fiale » - Anna Banti « Le donne muoiono » - Fortunato Seminara « La masseria », « Il vento nello uliveto » - Aurelio Remo Battaglia « E' sempre vigilia » - Corrado Pavolini « Natura morta » - Roberto Morsucci « Odi » - Giovanni Pirelli « L'altro elemento » - Renzo Nanni « L'avvenire non è la guerra » - R.M. De Angelis « La brutta bestia » - Anna di Meo « Posta aerea » - Giovanni Pullara « Siesta all'ombra del capolavoro » - Mario Tobino « Il deserto della Libia » - Ettore M. Margadonna « Dio semina gli uomini » - Mario Puccini « Prima domenica di giugno » - Renato Cannavale « Ponti che crollano » - Luigi Santucci « Lo zio prete » - Pietro Scanziani « Felix » - Bruno Cicognani « Viaggio nella vita » - Carlo Emilio Gadda « Le favole » - Vitaliano Brancati « Ritorno alla censura » - Guido Aristarco « Storia delle teoriche del film » - Carlo Lodovico Ragghianti « Cinema arte figurativa » - Beniamino dal Fabbro « Crepuscolo del pianoforte » - Elio Talarico « Nè vivi nè morti » - Ercole Patti « Il punto debole » - Rosario Alessi « Città sepolta » - Emilia di Sant'Angelo « Balletto » - Manlio Dazzi - « Canto e controcanto » - Adriano Olivetti « Società, Stato, Comunità » - Bruno Fattori « Mondo » - Cesare Vivaldi « Ode alla Europa » - Giorgio Bassani « Una altra libertà ».

Giardino zoologico polare in Norvegia

TROMSOE, 8. — E' stata definitivamente decisa la costituzione di un giardino zoologico e di un acquario nei quali, entro un numero relativamente breve di anni, dovranno essere sistemate le collezioni della fauna polare artica ed antartica, che già si vanno raccogliendo.

L'inaugurazione ufficiale avverrà dopodomani con le collezioni più comuni, che verranno completate successivamente.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA TECNICA

Il polarografo

Il polarografo è un apparecchio da laboratorio ideato dal prof. Heyrovsky di Praga (presentato tra l'altro anche alla Fiera milanese di quest'anno).

La polarografia consiste nell'elettrolisi di soluzioni diverse per mezzo di elettrodi di mercurio. Durante l'operazione, automaticamente, con regolazione potenziometrica, la tensione applicata agli elettrodi viene aumentata. Parimenti va crescendo la corrente che passa per la soluzione, corrente cui viene fatto attraversare un galvanometro sensibilissimo, a specchio e macchia di luce mobile. Al variare della tensione applicata, varia la corrente, la macchia di luce riflessa dal galvanometro si sposta e va a colpire un foglio di carta fotosensibile. Questa carta si muove anch'essa, in sincronismo col regolatore di tensione.

Si ottiene così una curva caratteristica tensione-corrente, studiando la quale, o confrontandola con curve campione, si deducono dati esatti sulle qualità e le percentuali delle sostanze in esame.

Per ottenere una curva del genere occorre un tempo assai breve, da 1 a 5 minuti.

Questo apparecchio è piuttosto delicato (opera con correnti dell'ordine del microampere) ma relativamente semplice nei suoi organi: galvanometro, batteria, potenziometro, cinematismo che muove la carta sensibile. E' di impiego rapido e semplice e può rendere preziosi servizi per l'analisi chimica (di metalli e leghe, bagni galvanici ecc.) per la ricerca chimica (catalisi, azione fotochimica della luce, ecc.) in medicina (misurazione e rivelazione di metalli estranei o velenosi nel sangue e nell'atmosfera ecc.) nell'industria farmaceutica (controllo della purezza dei preparati).

Il polarografo ha una tale importanza, che dal giorno in cui venne presentato e descritto (pochi mesi fa), è stato oggetto di 1600 articoli scientifici in 16 lingue diverse, e di nove pubblicazioni di maggior mole in 6 lingue.

g. b.

Le motociclette cecoslovacche

L'industria motociclistica cecoslovacca produce cinque tipi di motociclette, tutte di primissimo ordine, esportate in ogni parte del mondo e ben note nelle competizioni sportive. E' da notare che tutte queste moto sono a due tempi.

Ed ecco qualche dato:

CZ 125: monocilindrica due tempi, potenza 8,1 CV a 4500 giri, coeff. di compressione 7:1. Carburatore non visibile all'esterno. Faro con tachimetro incorporato, tre marce (comando a pedale). Forcella anteriore telescopica. Costo sul nostro mercato (compresa dogana) 265.000 lire.

CZ 150: monocilindrica due tempi: 5,8 CV a 4500 giri, rapporto di compressione 6,9:1, carburatore non visibile all'esterno, tre marce, forcelle telescopiche. Prezzo 295.000 lire.

Jawa 250: monocilindrica 2 tempi. Carburatore protetto (non visibile all'esterno) 9,1 CV di potenza. Cambio a quattro marce, incorporato nel blocco motore. Forcelle telescopiche. Peso a pieno carico 120 kg. Velocità massima: 100 kmh, lunghezza totale 2 m. Prezzo lire 390.000.

Jawa 350: bicilindrica due tempi. Carburatore protetto, potenza 12 CV, cambio a quattro marce, incorporato nel blocco motore. Forcelle telescopiche. Velocità 120 kmh. Prezzo 430.000 lire.

Della *Jawa 500* possiamo dire solo che si tratta di una bicilindrica due tempi di grande potenza, molto veloce, con forcelle telescopiche. I dati precisi e il prezzo non sono noti, dato che si tratta di un tipo nuovissimo, appena uscito dalle officine cecoslovacche e di cui in Italia non è giunto finora che un prototipo, esposto alla Fiera di Milano.

Il cotone sempre più a Nord

La Scuola superiore di agricoltura di Taskent (Uzbekistan, Unione Sovietica) raggruppa ormai 250 scienziati e ha creato 18 filiali in altre zone. La sua attività è stata negli ultimi anni di grande importanza per lo sviluppo agricolo dell'URSS.

Per opera di questa Scuola superiore la raccolta del cotone è oggi meccanizzata al 100 per cento; i campi producono oltre 60 quintali di cotone per ettaro, con punte che vanno oltre i 100 quintali nelle zone più favorite dal clima; la produttività media di cotone per ettaro in tutto l'Uzbekistan è una volta e mezzo superiore a quella egiziana, tre volte e mezzo superiore a quella statunitense, sette volte superiore a quella indiana.

Sempre per opera della Scuola di agricoltura, applicando i metodi di Miciurin e di Lysenko, si son create nuove varietà di cotone che resistono al clima del 48.o parallelo, mentre il limite finora considerato era il 37.o parallelo.

Antenna radio elicoidale

A Syracuse (USA) è stata montata un'antenna trasmittente sperimentale per altissime frequenze, di forma elicoidale.

Questa antenna, alta 12 metri, aggiunge una nuova forma a quelle già notevolmente varie oggi in uso (a traliccio, paraboliche o poliedriche).